

La nascita del cristianesimo

Introduzione

Il cristianesimo ha perso negli ultimi decenni buona parte del suo ascendente presso le masse oppresse di tutto il mondo. Anche nei paesi tradizionalmente osservanti esso non riesce a regolare i comportamenti se non di una piccola porzione di adepti, e una religione che non governi la morale è irrilevante. Allo stesso tempo si tratta di una dottrina che nei suoi mille cambiamenti ha saputo attraversare la storia dell'umanità dall'impero romano a oggi ed è comunque un faro d'attrazione per milioni e milioni di proletari.

È dunque importante analizzarne la nascita e lo sviluppo. In questo scritto non ci occuperemo delle posizioni attuali delle diverse confessioni cristiane, né della religione in quanto istituzione. Tratteremo invece del tema della sua nascita. Su questo argomento non sono molti i testi validi, ma vi è un'eccezione, il libro di Kautsky, *L'origine del cristianesimo*.

Si tratta di un testo eccellente da cui abbiamo attinto diffusamente per questo breve saggio. La dimostrazione migliore del fatto che Kautsky avesse ben compreso la natura della situazione della Palestina dell'epoca sta nel fatto che il libro precede la scoperta dei manoscritti della setta essena (i manoscritti di Qumran nel Mar Morto) di decenni, eppure ne incorpora il significato storico. Kautsky suggerisce addirittura dove cercare i resti della setta sottolineando come Plinio, nella sua *Storia Naturale*, parlasse del loro monastero vicino al Mar Morto.

Non è un tema facile. Infatti, lo sviluppo storico e dottrinario del cristianesimo può assimilarsi per certi versi allo stalinismo, essendo l'ideologia di una formazione rivoluzionaria sconfitta dalla reazione che, nel tempo, venne snaturata, fino a fondersi con la reazione stessa. La storia del cristianesimo è la storia della corruzione del suo messaggio originale e poiché i testi originali sono quasi totalmente andati perduti, non possiamo che cercare di ricostruirne il senso attraverso quello che abbiamo, ben consapevoli che la dottrina cristiana giunta fino a noi è in totale

contraddizione con quella originale, come vedremo.

Nell'analizzare il cristianesimo, occorre partire dal presupposto che sebbene per il marxismo le ideologie siano il riflesso distorto, fantastico, delle condizioni in cui l'uomo vive e dunque, nell'epoca moderna, della lotta di classe, la loro evoluzione ha una dinamica autonoma.

Nell'analisi della religione bisogna tener presente sia le sue radici materiali, sia il suo sviluppo autonomo. Come nota Donini:

«Nella coscienza dell'uomo, nessuna ideologia si presenta direttamente legata ai dati materiali dello sviluppo storico e sociale che la condizionano; ma resta il fatto che senza un esame accurato, e ben documentato, di quelle basi obiettive, nessuna ideologia, e tanto meno quella religiosa, potrebbe trovare una sua spiegazione.»¹

Le idee religiose sono connesse non solo alla società che le produce direttamente, ma a tutte le epoche attraversate dall'uomo. In particolare, la nascita dello Stato e delle classi, lo sviluppo del lavoro schiavile e dell'oppressione nazionale lasciano in

ogni
popolo la coscienza della perdita dell'uguaglianza sociale
originaria. Ecco perché ogni civiltà passata per queste
fasi
storiche possiede un racconto di un'età dell'oro in cui la
terra
era un paradiso.²

Che
siano le famose epoche esiodee, riprese da Virgilio, che
sia la
cacciata dall'eden, mito che gli ebrei acquisirono dalle
popolazioni mesopotamiche, ogni popolo conserva il ricordo
di una
perdita incolmabile, quella della libertà,
dell'uguaglianza.
Ovviamente queste leggende non sanno spiegarsi la radice
materiale di
tale perdita e devono ricorrere a cause mistiche, la prima
delle
quali è *l'ira divina*.
Non a caso, al mito del paradiso terrestre si accompagna
sempre
quello della distruzione del mondo, riflesso della ripulsa
verso il
dominio di classe ormai instaurato.

Sotto
il profilo storico, la parte sconfitta si attribuisce la
colpa della
sconfitta stessa, nel rielaborarne culturalmente e
ideologicamente le
cause, secondo un processo psicologico di rovesciamento che
è
tuttora operante nella mente umana. La razionalizzazione
intellettuale del processo è poi opera di élite culturali

alle
quali risulta conveniente addossare la colpa della
sconfitta al
popolo o alla classe perdenti, schierandosi dalla parte del
vincitore. Lo fecero gli intellettuali ai tempi di Paolo di
Tarso,
come vedremo, lo fanno gli intellettuali «di sinistra» dopo
ogni
sconfitta della classe operaia, dalla quale prendono le
distanze
accusandola di ogni nefandezza.

Non
solo al fondo di ogni idea religiosa c'è il rimpianto di
una
società senza classi, di un'età dell'oro, proiettata in
modo
alienato in una vita ultraterrena, ma non appena sorge una
setta
religiosa radicale, essa si pone per così dire in contatto
con le
origini storiche dell'umanità, il *comunismo
primitivo*. La comunione dei beni,
l'uguaglianza sociale e spesso di genere, la democrazia
assembleare, sono tratti comuni di questi movimenti
religiosi, dai
tempi dell'impero romano fino alle eresie cristiane del
Medioevo e,
per certi versi, fino ad alcune delle sette cristiane che
colonizzarono il Nord America.

In
questo contesto, dove la leggenda dell'eden è come il
rumore di
fondo che pervade ogni cultura storica, si pone il
messaggio del

cristianesimo, un messaggio che attraversa diverse fasi storiche e diverse intonazioni ideologiche.

La religione cristiana, in quanto frutto di un movimento rivoluzionario sconfitto, ha due componenti ineliminabili: i) una condanna morale dell'oppressione sociale, con una descrizione più o meno incisiva della realtà dello sfruttamento; ii) una politica di rassegnazione, di spostamento della lotta per la felicità e la giustizia in una dimensione extra-storica. Come osserva Marx in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*: «la miseria religiosa esprime la miseria reale quanto la protesta contro questa miseria reale». Essa affonda le sue radici nella storia del popolo ebraico.

La Palestina prima di Cristo

Le tribù semitiche che hanno composto Israele vivevano circondate da potenti società asiatiche cui sono sempre state sottomesse. Da questi ingombranti vicini hanno ripreso il quadro concettuale delle proprie leggende nazionali (non a caso Abramo è Caldeo, Mosè è egiziano, così come i miti della *Genesi*

vengono dalla Mesopotamia, il monoteismo viene dall'Egitto e così via).

In una situazione di disperante subordinazione, la cultura ebraica si viene forgiando come una cultura chiusa, in cui giocano un ruolo centrale il riscatto nazionale e l'unità di fronte all'oppressore. Sebbene la nascita dello Stato porti a una violenta guerra civile, descritta con crudezza nell'*Esodo*, questo conflitto sociale perde presto il suo significato di fronte alle nuove invasioni della Palestina.

Come di fronte alle precedenti invasioni o deportazioni, si sviluppano correnti messianiche che legano la possibilità di riscatto nazionale alla venuta di un salvatore attorno cui tutto il popolo ebraico si sarebbe raccolto in battaglia. Queste dottrine escatologiche si strutturavano in formazioni combattenti che si scontravano con gli eserciti invasori seguendo le indicazioni di un leader, di solito capo religioso e profeta. Così, già molto prima dell'arrivo dei romani, gli ebrei avevano prodotto sette messianico-guerrigliere.

Verso

la fine del regno dei Seleucidi (nel II secolo a.C.), di cui Israele era vassallo, si sviluppò una setta messianico-guerrigliera (gli Assidei) il cui testo sacro (il libro del profeta Daniele, scritto attorno al 165 a.C.) profetizzava la venuta del Messia e incitava alla lotta per la liberazione di Israele. Le condizioni di oppressione e il fatto che questo movimento fosse legato alle fasce più povere del popolo ebraico conferivano un carattere democratico e rivoluzionario alle loro credenze come si evince dal loro libro sacro. La setta incontrò un successo crescente finché, guidata da Giuda Maccabeo, fu in grado di affrontare in campo aperto le truppe siriane, sconfiggerle e liberare Gerusalemme e tutta la Giudea, ma la libertà si dimostrò di breve durata. Ben presto giunse un nemico assai più temibile: Roma.

Le

lotte che insanguinavano la Palestina produssero una differenziazione politica nella società ebraica. Giuseppe Flavio ci descrive bene questo processo parlando di tre correnti in cui si divideva all'epoca il popolo ebraico: farisei, sadducei ed esseni, a cui, come vedremo, si aggiunsero poi gli zeloti.

I

sadducei rappresentavano la nobiltà terriera e clericale. I farisei rappresentavano il «terzo stato», ovvero il popolo non ancora distinto nella sua struttura sociale e ideologica. In tempi normali, i sadducei dirigevano la società e i farisei costituivano la naturale opposizione popolare al potere. Ma di tempi normali in quei secoli ce ne furono pochi.

Gli

esseni nacquero come setta separata attorno al 150 a.C. e proseguirono il loro insegnamento fino alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. Dopo, non se ne seppe più nulla, segno che i monaci avevano lasciato il posto ai guerrieri. La comunità essena era un elemento di completa rottura nell'atmosfera di continui e sanguinosi conflitti che agitavano la Palestina dell'epoca. La loro ideologia di rifiuto dell'oppressione ma anche della battaglia aperta può considerarsi come un riflesso delle sconfitte subite dai movimenti anti-romani. Di fronte all'oppressione dei legionari, gli esseni si ritirarono dalle città e crearono una o più comunità con tratti che ricordano il villaggio rurale tipico del modo di produzione asiatico, basato su una struttura sociale gentilizia.

Le testimonianze che abbiamo sulla loro vita sono di un rigoroso comunismo basato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione e di consumo. Filone racconta che non solo il cibo ma anche i vestiti erano in comune e usa un'espressione felicissima «quello che uno possiede tutti lo considerano loro, quello che tutti possiedono ognuno lo considera proprio». Gli esseni rifiutavano la schiavitù e vivevano della terra e di artigianato. Gli era vietata la produzione di oggetti di lusso e di armi, così come il commercio.

Filone ci descrive la loro comunità in questi termini.

«Prima di tutto non v'è alcuna casa che sia di proprietà di una persona: ogni casa è di tutti. Giacché oltre al fatto che abitano insieme in confraternite, la loro casa è aperta a tutti i visitatori, da qualsiasi parte giungano, che condividono le loro convinzioni. In secondo luogo, hanno un'unica cassa per tutti e le spese sono comuni: in comune sono i vestiti, in comune è preso il vitto, avendo essi adottato l'uso dei pasti in comune. Una maggiore realizzazione dello stesso tetto, dello stesso genere di vita e della

stessa mensa
invano la si cercherebbe altrove. Giacché tutto ciò che
ricevono
come salario giornaliero del lavoro non lo conservano in
proprio, ma
lo depongono nel fondo comune, affinché sia impiegato a
beneficio di
tutti quanti desiderano servirsene. Non sono trascurati i
malati per
il fatto che non possono produrre nulla. Infatti, quanto
occorre per
curarli è a loro disposizione grazie ai fondi comuni e non
temono di
fare larghe spese attingendo a ricchezze sicure. I vecchi
sono
circondati di rispetto e cure come genitori assistiti nella
loro
vecchiaia da veri figli con larghezza generosa, aiutandoli
con
innumerevoli mani e circondandoli di premurosa
attenzione...»³.

Questa
descrizione può essere paragonata solo a una società
socialista
realizzata, e lega idealmente il passato dell'uomo, nel
comunismo
tribale, al suo futuro, basato sul socialismo scientifico.
Ovviamente,
mancando il livello di sviluppo economico e sociale
sufficiente, il
comunismo esseno presentava diversi punti deboli e, in
ultima
analisi, non superava le comunità rurali di stampo
asiatico. Allo

stesso modo, faceva parte dell'ideologia essena l'odio per la famiglia patriarcale e per il matrimonio, visti come pratiche corrompitrici dell'ordine gentilizio. Ritroviamo in parte questa avversione anche nei *Vangeli*, come quando Gesù spiega «chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me»⁴.

Le masse oppresse della Palestina non trovavano risposte ai loro problemi nella passività dei notabili farisei e il processo di concentrazione fondiaria andava nel senso di aumentare l'inurbazione dei contadini poveri a cui l'appello esseno di ritirarsi in montagna doveva suonare quanto meno inefficace.

Il processo di differenziazione ideologica tra gli ebrei andò avanti soprattutto in Galilea, dove i contadini poveri cominciarono ad appoggiare idee sempre più radicali. Il centro del conflitto risiedeva nel rifiuto di pagare le tasse e i debiti, strumenti di concentrazione della ricchezza nelle mani dei proprietari terrieri. Molti contadini rovinati dai grandi proprietari, piuttosto che finire schiavi per debiti si davano al banditismo e alla guerriglia. Aiutava

anche la vicinanza del deserto, tradizionale luogo di rifugio dei ribelli anche per la presenza di tribù beduine ostili a ogni potere urbano.

Da questo processo turbolento nacque una corrente organizzata, quella degli zeloti, che cominciò un'opera di propaganda e di azioni di guerriglia contro i re vassalli dei romani. La storia di questo gruppo inizia con un certo Giuda, figlio di Ezechiele, capo guerrigliero fatto uccidere nel 47 a.C. quale bandito.

Egli era un intransigente difensore della ortodossia religiosa ebraica che non tollerava la presenza dei dominatori romani e nemmeno l'atteggiamento di connivenza opportunistica con gli stranieri, mostrato da alcune componenti della società giudaica. Ovviamente, Giuda si era proclamato re dei giudei e veniva considerato un messia dai suoi seguaci. Sebbene la setta fosse originaria di Gamala, nel Golan, i suoi seguaci venivano definiti i «galilei», in quanto il loro teatro di operazioni era appunto la Galilea. Oggi sappiamo che i termini romani *galilaei*, *latrones*, *sicarii*, sono sinonimi dei termini greci *zelotes*,

lestes,
e dei termini ebraici *qannaim*,
barjonim,
tutti riferiti ai rivoluzionari messianisti.

Nei
decenni precedenti alla tradizionale data di nascita di
Gesù, gli
zeloti erano penetrati in città e vi avevano riscosso un
certo
successo, tanto da tentare una rivolta contro Erode,
repressa nel
sangue nel 4 a.C.

Alla
morte di Erode la rivolta scoppia di nuovo e la repressione
è ancora
più brutale. Alla fine i romani ritennero che il loro
alleato
Archelao, figlio di Erode, non fosse più in grado di
controllare la
situazione e decisero di intervenire direttamente.

La
brutalità dell'oppressione romana suscitò la reazione del
popolo
di Gerusalemme. La nuova insurrezione ebbe una tale forza
da tenere
in scacco prima e in ostaggio dopo la guarnigione romana.
Mentre i
legionari vivevano assediati in Gerusalemme, buona parte
delle truppe
locali erano passate con i rivoltosi. La Galilea era fuori
controllo
e i ribelli vi stavano formando un esercito. Sebbene le
legioni
romane ebbero ragione della rivolta con enormi difficoltà,

quel che
accadde dopo è facilmente prevedibile: migliaia di ebrei
crocifissi,
saccheggi, devastazioni, interi villaggi venduti come
schiavi.

Tutto
questo successe attorno all'anno 0 dell'era cristiana. Da
allora,
con alti e bassi la rivolta non cessò mai fino alla presa
di
Gerusalemme nel 70 d.C.
Sempre appartenente a questa setta era Eleazar ben Jair (il
«Lazzaro»
dei *Vangeli*)
capo della fortezza di Masada, che resistette tre anni
all'assedio
dei romani prima di decidere per il suicidio di massa,
preferito alla
resa, nel 73 d.C.. L'ultimo atto della setta si ebbe fra il
132 e
il 135 d.C., quando i suoi ultimi militanti, sotto la guida
di Simon
bar Kokba, utilizzarono il sito di Qumran come base da cui
compiere
azioni di guerriglia, prima di essere definitivamente
sconfitti dalle
legioni.

La
differenziazione ideologica della società ebraica si era
prodotta
anche per la classica strategia romana di integrazione
delle élite
locali all'interno della struttura dominante, sicché il
Sinedrio e

i capi sia sadducei che farisei erano ormai ostili a ogni forma di rivolta contro l'oppressore, e non vi partecipavano, lasciando agli elementi più poveri e radicali la conduzione della lotta anti-romana.

La nascita della o delle sette messianiche da cui si originò il cristianesimo è frutto di questo ambiente. In base alle fonti storiche è difficile sapere con certezza come andarono le cose. Può darsi che una parte della setta essena decise di iniziare a radicarsi nelle città, come potrebbe far pensare la predicazione di Giovanni Battista, proveniente chiaramente da un ambiente esseno. Alcuni indizi portano a ritenere che la comune militanza anti-romana fece nascere la necessità di un movimento che combinasse la combattività degli zeloti e la dottrina rigorosa degli esseni.

Infatti, i tratti ideologici fondamentali delle comunità messianiche tra cui quella apostolica sono di provenienza essena, come i riti di purificazione e la rigorosa assenza di benestanti. D'altra parte, chiunque entrasse nella setta metteva in comune tutti i suoi beni e questo dissuadeva i ricchi dal mischiarsi a questa gente.

Riflessi di questo atteggiamento lo vediamo nel famoso *Discorso della Montagna* in cui Gesù dice chiaramente che i ricchi soffriranno nella nuova vita in quanto ricchi, non per le loro azioni nella vita precedente. In sintesi il movimento messianico non rimproverava ai ricchi i loro peccati ma semplicemente la loro ricchezza.

Allo stesso tempo, troviamo indizi di «comportamenti zeloti» tra gli apostoli. Ad esempio, il responsabile dell'organizzazione apostolica, Simone, soprannominato significativamente «Cefa» (ovvero «roccia», «pietra» da cui il nome tradizionale «Pietro»), ha delle usanze chiaramente guerriere, come vediamo quando i romani vengono ad arrestarli e lui reagisce con la spada. Altri apostoli hanno nomi legati al movimento zelota (nel *Vangelo di Luca*, l'altro Simone è definito lo zelota). Dall'ideologia nazionalista zelota, questa setta riprendeva l'idea che il futuro messia sarebbe anche stato il capo del futuro Stato libero d'Israele, appunto il «re dei giudei», come nella tradizione i romani avrebbero scritto sulla croce di Gesù per prendersi gioco dell'ennesimo ribelle agonizzante.

Nonostante

la manipolazione, i *Vangeli*
descrivono ogni tanto la preparazione di azioni militari.
Non solo
Simon Pietro gira armato ma lo stesso Gesù, poco prima di
essere
arrestato, invita i suoi seguaci ad armarsi: «Quando
vi ho mandato senza borsa, né bisaccia né sandali, vi è
forse
mancato qualcosa? Risposero: – Nulla. Ed egli soggiunse: –
Ma ora chi
ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha
spada, venda
il mantello e ne compri una. Perché vi dico: deve compiersi
in me
questa parola della scrittura: *E*
fu annoverato fra i malfattori.
Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine.
Ed essi
dissero: – Signore, ecco qui due spade»
(Luca,
XXII, 35-38).

Non
solo questa setta era pronta a prendere le armi contro
Roma, ma
faceva rispettare la disciplina tra i suoi seguaci in
maniera
spietata. Negli *Atti*
degli apostoli
Pietro in persona effettua l'esecuzione sommaria di due
seguaci che
hanno trasgredito alle rigide regole della setta messianica
circa la
proprietà collettiva: «Un
uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo
podere e,

tenuta per sé una parte dell'importo, d'accordo con la moglie,

consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli.

Ma

Pietro gli disse: – Anania, perché mai Satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti

sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non

era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre

a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione?

Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio. All'udire queste parole,

Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli

che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un

lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono. Avvenne poi che,

circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: – Dimmi: avete venduto il campo a

tal prezzo? Ed essa: – Sì, a tanto. Allora Pietro le disse: – Perché

vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla

porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno

via anche te. D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò.

Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la

seppellirono accanto a suo marito»

(*Atti*
degli apostoli,
V, 1-10).

Questo
movimento insurrezionale, chiaramente urbano, raccoglieva
le parti
più
povere della popolazione, e guardava ai ricchi come alleati
dei
romani. Tuttavia, l'oppressione nazionale e la crisi della
società
ebraica condussero il messaggio della setta ad estendersi
oltre e
molti farisei dovevano guardare alla loro attività con
attenzione,
come si evince dall'interesse, seppure ostile, che nei
Vangeli
essi dimostrano sempre per l'insegnamento di Gesù. Mentre
i sadducei erano irrimediabilmente filo-romani, il rapporto
tra
farisei e cristiani delle origini è più complesso, e si può
paragonare a quello tra girondini e giacobini durante la
rivoluzione
francese. Ogni movimento rivoluzionario attira a sé
elementi del
vecchio regime. Così,
negli *Atti*
degli apostoli
troviamo testimonianza di un sinedrita che si schiera a
difesa di
Pietro e di altri apostoli che erano stati arrestati: «Si
alzò
allora nel sinedrio un fariseo, di nome Gamaliele, dottore
della
legge, stimato presso tutto il popolo. Dato ordine di far

uscire per un momento gli accusati, disse: Uomini di Israele, badate bene a ciò che state per fare contro questi uomini. Ecco ciò che vi dico: non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio» (*Atti degli apostoli*, V, 34-39). Come del resto aveva fatto l'altro sinedrita Giuseppe di Arimatea con Gesù. Tuttavia, il Sinedrio come istituzione fece causa comune con i romani contro l'insurrezione.

Nel complesso è dunque probabile che i *Vangeli* originariamente raccontassero la storia di questa alleanza tra la setta guerriera zelota e quella filosofica essena e del loro tentativo di sollevare il popolo ebreo contro il dominio romano. D'altronde, la storia di quel periodo è piena di sollevazioni anti-romane – basate su un'ideologia di nazionalismo religioso – che finivano invariabilmente in una disfatta. La più grave di queste sconfitte avvenne nel periodo 66-73 d.C., quando i romani condussero una guerra di sterminio contro gli ebrei, che finì con la presa di

Gerusalemme,
l'uccisione o la riduzione in schiavitù dei suoi abitanti,
la
presa della fortezza di Masada e la diaspora degli ebrei,
che vennero
dispersi nei territori imperiali. I superstiti di quel
movimento
misero per iscritto la loro storia e le loro credenze, ma
di queste
opere conserviamo scarsissime tracce. Il cristianesimo
giunto a noi
non è infatti quello dell'insurrezione, ma quello
dell'epoca
successiva, di reazione politica ed ideologica.

La riscrittura del messaggio evangelico

Molti
esegeti cristiani si ostinano a sottolineare la
contemporaneità
degli evangelisti ai racconti che parlano della vita di
Gesù (il cui
stesso nome ha significativamente un connotato messianico
«Dio
salva»). Si scordano sempre di dire che non possiamo
leggere le
«edizioni originali» di questi autori, ma solo le copie
giunte fino
a noi dopo decine di secoli di ricopiature da parte di
amanuensi
cristiani. Quanto più la fonte cristiana è antica, tanto
più è
povera in essa la biografia terrena di Cristo. La censura
operata
dalla chiesa ha colpito ovunque e le interpolazioni sono

frequenti.

La censura ha operato nel senso che la chiesa cristiana ha eliminato

testimonianze non in linea con il mito che si andava creando attorno

alle origini del cristianesimo.⁵

Le falsificazioni furono opera dei monaci, i quali, in relazione alle

testimonianze pagane sul Cristo, hanno praticamente «riscritto la

storia», soprattutto per togliere alle eresie sorte in ambito

cristiano le basi dottrinali per opporsi alla nuova religione di

Stato.

Ad

ogni modo, pur tenendo a mente questo problema, non abbiamo alcuna

prova storica di una singola persona chiamata Gesù, leader spirituale di una setta ebraica. Questa critica alla letteralità dei

Vangeli

fu fatta per la prima volta dalla sinistra hegeliana e particolarmente da Bauer, che formulò la famosa tesi della non-storicità del Cristo e del cristianesimo come prodotto derivato

della cultura ellenistica, anche se questa semplice constatazione era

già stata fatta alla fine del Settecento da Gibbon, nel *Declino*

e crollo dell'impero romano.⁶

Engels

accettò la tesi di Bauer, ribadendo la non storicità del

racconto

evangelico. Kautsky, anche su suggerimento di Engels, approfondì la

materia nel libro che abbiamo citato e giunse a una conclusione

leggermente diversa. Le falsificazioni presenti nei *Vangeli* ci inducono a pensare all'esistenza di un movimento religioso di

carattere rivoluzionario, la cui storia è stata rivista più e più

volte per mascherarne il reale contenuto politico.

Ovviamente, da ciò

non è possibile concludere se questo movimento sia stato guidato da

una persona chiamata Gesù, né è decisivo.

Dai racconti su quell'epoca abbiamo diverse testimonianze di «cristi» (termine greco che traduce l'ebraico «messia», ovvero l'unto, l'eletto, il salvatore, definizione tradizionale di ogni re di Israele) che, messisi a capo di una rivolta, sono finiti uccisi dalle spade romane. Così scrive Svetonio, riferendosi ad un fatto che risale al 49 d.C.: «egli [l'imperatore Claudio] scacciò da Roma i giudei

che, istigati da Cristo, erano continuamente in lotta»⁷. E Tacito, riferendosi all'epoca neroniana: «furono puniti i cristiani, un gruppo di persone dedite ad una superstizione nuova e malefica. Quel nome essi derivarono da Cristo, che sotto il regno di Tiberio fu mandato a morte dal procuratore Ponzio Pilato. Quella funesta superstizione, soffocata per breve tempo, riprendeva ora vigore diffondendosi non solo in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluivano tutte le atrocità e le vergogne, trovandovi grande seguito».⁸

A

ciò si aggiunga che per una setta religiosa la narrazione delle

proprie gesta non è un documento storico ma dottrinario. Sarebbe

irrazionale ricercare nei testi religiosi un coerente filo storico.

Non sono pensati *ab origine* per

questo. Nessuno si chiede in quale secolo si svolgano le battaglie

tra gli dèi descritte da Esiodo o spera di trovare tracce di Zeus in

cima all'Olimpo; allo stesso modo non ha senso domandare agli

evangelisti precisione e coerenza. O meglio, non avrebbe senso

domandarla a chi ha scritto i testi evangelici originali, che non

abbiamo. Da quelli, attraverso una serie di revisioni ideologiche e

culturali, è emerso il *Nuovo Testamento*

come lo conosciamo in epoca storica.

La

rottura storica decisiva, nell'evoluzione del cristianesimo,

avvenne tra Shaul, l'intellettuale noto come San Paolo, e i dirigenti scampati al massacro del movimento apostolico.

Negli *Atti*

degli apostoli

questa lotta è ben delineata.⁹

La fazione di Shaul sta ormai prevalendo e i vecchi dirigenti, molti

dei quali probabilmente parenti del fondatore della setta, tra essi

Giacomo, secondo la tradizione «fratello di Gesù», sono catturati e uccisi dai romani.

Paolo

compie una revisione profonda dell'idea originaria. La base storica

della revisione è ovvia: lo scontro frontale con i romani aveva

condotto gli ebrei alla rovina. Ma per mettersi dalla parte del più

forte occorre rinunciare al nazionalismo e all'odio verso la

superiore cultura ellenica. Al contrario era decisivo abbracciarla.

Questo veniva favorito dalla convergenza tra la sorte toccata alla

Palestina e il più generale sviluppo della società schiavile. Nella

sua fase finale, la repubblica romana combatté contro continue

rivolte di schiavi, alcune delle quali prolungate nel tempo e in

grado di occupare intere regioni dell'Italia e di altri paesi.

Queste rivolte, proprio come quella degli ebrei, finirono in uno

spaventoso bagno di sangue, il più famoso dei quali, in seguito alla

rivolta di Spartaco, vide una fila ininterrotta di ribelli crocifissi

che si estendeva per buona parte del meridione d'Italia. Le condizioni degli schiavi peggiorarono sotto l'impero, la loro

liberazione divenne più rara. Questa sconfitta storica della classe

oppressa diede impulso a una serie di culti misterici, in cui la perdita liberazione materiale veniva compensata, in modo alienato, nella vita ultraterrena.

Tutte le leggende mediterranee che si prestavano a questi culti si diffusero a macchia d'olio nella popolazione. In Israele esse si fusero con le dottrine nazionalistico-religiose preesistenti. Il personaggio chiave di questa reinterpretazione non avrebbe potuto essere un ebreo palestinese, nato e cresciuto nell'atmosfera di lotta antiromana, doveva necessariamente essere un ebreo della diaspora, un *civis romanus*, benestante, con un orizzonte culturale che lo collocasse a cavallo fra l'universo ebraico e quello ellenistico. Esattamente come il fariseo tarsiota Shaul. Fu così che alcune idee profetiche del nazionalismo ebraico fecero da culla per l'ideologia di riscatto prima e di sublimazione poi della classe schiavile di tutto l'impero.

Ovviamente, le tesi di Paolo si prestavano politicamente ad un compromesso politico con il potere romano, mentre le tradizioni

ebraiche lo
escludevano. Così sin dalla predicazione di Paolo, la
storia
originale della setta viene riscritta in senso
escatologico. Nel
tempo, le interpretazioni dissonanti vennero cassate; ecco
perché la
stragrande maggioranza delle lettere neotestamentarie
conservate sono
quelle di Paolo o della sua corrente.

Ideologicamente,
la dottrina paolina prevede una totale accettazione dello
status
quo, giustificata da una concezione
pessimista circa l'uomo. Riprendendo alcune dottrine
orfiche circa
la naturale inclinazione al male dell'uomo, Paolo propose
una
versione del mito del peccato originale come dimostrazione
che ogni
azione dell'uomo è condannata alla sconfitta e che l'unica
speranza di liberazione e di felicità appartiene ad un
altro mondo.
Questa sistemazione ideologica (contenuta con particolare
chiarezza
nella *Lettera ai Romani*),
non è che un riflesso del reale stato di cose presenti
all'epoca:
chi aveva tentato di realizzare la liberazione e la
felicità in
Palestina era stato fatto a pezzi.

Quando
guardiamo al testo evangelico dobbiamo tenere in
considerazione tutti

questi aspetti. Non solo i *Vangeli* sono una fusione di diverse correnti culturali e ideologiche, tra cui il profetismo e il messianismo ebraico, i culti messianici di varia origine, le diverse filosofie diffuse all'epoca nell'impero romano (in primo luogo, il neoplatonismo e lo stoicismo); ma questa fusione si realizzò in un contesto di reazione politica e ideologica, in cui gli obiettivi di liberazione concreta delle masse oppresse erano stati duramente sconfitti.

Per questo, non deve sorprendere se nei *Vangeli* troviamo che non vi è una sola caratteristica della vita di Gesù che non sia stata ripresa da altre tradizioni. Allo stesso tempo non deve stupire il fatto di trovare palesi contraddizioni tra questi racconti e la tradizione ebraica o addirittura alcuni aspetti anti-ebraici, come la famosa invocazione del *Vangelo*

di Matteo.¹⁰

Al contrario, si trattava di un passo necessario da parte di chi cercava di marcare nettamente le distanze con i movimenti rivoluzionari che avevano condotto Israele alla disfatta.

Le frequenti contraddizioni nel racconto evangelico derivano proprio dall'opera

d'innesto di
elementi extra-giudaici nella struttura originaria. Si
pensi al fatto
che Gesù, con alcune esplicite e inequivocabili
esortazioni, invita
a non propagare il suo insegnamento presso i gentili, e
dichiara che
la sua funzione è strettamente riservata ai figli di
Israele; mentre
altrove invita a porgere il suo insegnamento a tutti gli
uomini.

In
secondo luogo, possiamo ricordare i numerosi inviti di Gesù
alla
pace, alla non violenza e al perdono incondizionato,
contraddetti in
altra sede da invettive rabbiose, minacce violente, ultime
sopravvivenza dell'originale posizione del movimento.¹¹
Quando si discute della «storicità» dei *Vangeli*
occorre sempre ricordare che i quattro *Vangeli*
canonici sono stati scritti in lingua greca, da persone che
non hanno
assistito ai fatti narrati, da gentili, o comunque
conoscitori
approssimativi delle usanze ebraiche, e, soprattutto, per
un pubblico
non ebreo. Questi aspetti sono testimoniati dalle
innumerevoli e
grossolane incongruenze fra le diverse narrazioni o
all'interno
della medesima narrazione, il che mostra come l'autore,
ogni tanto,
avesse solo una vaga conoscenza dei fatti e delle
circostanze su cui

stava scrivendo.

Peraltro,

queste contraddizioni non sono casuali. Lo scopo della revisione è

sempre lo stesso: «spoliticizzare» la storia, modificando fatti e

personaggi in modo da eliminare dai protagonisti ogni caratteristica

che possa farli riconoscere come individui coinvolti nella lotta

rivoluzionaria anti-romana e in quello che doveva essere il nucleo

della narrazione originale:

la preparazione di un'insurrezione che venne tradita. Lo possiamo notare nelle interpretazioni scorrette che sono state

fornite a certi attributi associati ai personaggi; per esempio

«cananaios»

inteso come cananeo, quando invece deriva dall'ebraico «qan'ana»

che significa zelota, patriota; oppure «bar Jona», proditoriamente sdoppiato in due parole, per farlo significare

«figlio

di Giona»,

mentre i manoscritti originali recitano «barjona»

che è un altro termine ebraico che indica gli zeloti. 0 per fare un

ultimo esempio, Giuda il traditore, che è definito «iscariota»,

a cui viene attribuito un significato geografico per stornare

l'attenzione dal suo vero significato, «sicario»,

termine con cui i romani usavano indicare gli zeloti.

Quanto
ai fatti, da
quello che deduciamo dagli storici e dai testi sacri,
l'insurrezione
venne preparata dall'opera di propaganda della setta che
culminò
nell'attacco al tempio da cui vennero cacciati i
cambiavalute e i
mercanti. Questo episodio deve aver avuto un enorme impatto
e attesta
la notevole popolarità di Gesù (nessuno infatti intervenne
per
ostacolarlo: né la polizia giudaica né le truppe romane),
nonché
la definitiva rottura di quella corrente con i farisei.

Al
momento decisivo il gruppo si radunò sul monte degli Ulivi,
il
miglior posto da cui tentare una sortita su Gerusalemme. Ma
prima che
potessero lanciare l'assalto, l'insurrezione venne scoperta
per
un tradimento e finì come sappiamo. È difficile stabilire
se il
piano prevedesse un'insurrezione preparata apertamente o un
colpo
di mano. La contraddizione sta nel fatto che i *Vangeli*
ci parlano di Gesù come persona nota a tutti in
Gerusalemme,
tuttavia Giuda deve baciarlo per farlo riconoscere.

È
dunque probabile che l'azione fosse stata tenuta segreta,
ma con
poco successo. La sconfitta dell'insurrezione deve aver

lasciato

una tale scia di sangue, dolore e risentimento che tutti gli

stravolgimenti operati sui *Vangeli*

non hanno potuto eliminarla. Dal canto loro, i romani non devono

averla presa sotto gamba, se risponde al vero la circostanza

riportata dai testi che l'intera coorte stanziata a Gerusalemme

venne adoperata per reprimere la rivolta.

Allo

stesso tempo, il racconto si è arricchito di contraddizioni, come

quando ci narra di Pietro che dopo aver aggredito, spada in mano, una

guardia, si siede a parlare tranquillamente con i sacerdoti. Possiamo

immaginare quest'uomo, capo dell'organizzazione militare della

setta, soprannominato la «roccia» per i suoi modi, che quando

vengono ad arrestare il leader principale del movimento, pur di

fronte a centinaia di soldati romani, risponde difendendolo con la

spada, salvo poi farsi due chiacchiere con i suoi aguzzini.

D'altra parte, secondo la chiesa, questa stessa persona avrebbe

terminato i suoi giorni a Roma sotto l'autorità imperiale...

Queste

contraddizioni vanno contro la logica e la storia. Persino gli

essenici, pacifici e passivi alle origini, furono travolti

dall'impeto
della ribellione, tanto che troviamo esseni tra i generali
che
combatterono l'ultima disperata battaglia contro i romani.
Laddove
il rovesciamento della realtà storica dovette essere
massima fu nel
rapporto tra le masse di Gerusalemme e i romani.

I

Vangeli

ci raccontano di questo stravagante funzionario romano,
Pilato, che
di fronte all'isteria degli ebrei si stufa e si
disinteressa della
faccenda lavandosi proverbialmente le mani, mentre gli
ebrei
reclamano a gran voce che Gesù venga crocifisso.
Innanzitutto,
l'idea che uno come Pilato faccia decidere al popolo chi
condannare
a morte è ridicola, così come l'idea che per una festività
ebraica il legato romano avrebbe liberato un ribelle.¹²
In secondo luogo Pilato viene descritto come un brav'uomo,
appena
irritato dall'insistente ferocia ebraica. In realtà, Pilato
fu uno
dei più brutali comandanti romani. Era eccessivamente duro
persino
per il metro dell'impero, tanto che nel 36 d.C. venne
richiamato a
Roma. In una lettera a Filone, Agrippa lo definisce
«inflessibile e
spietato» e ricorda le sue usanze di saccheggio, esecuzioni
sommarie, brutalità di ogni sorta.

Questo personaggio sarebbe improvvisamente diventato un tale esempio di democrazia da chiedere al popolo sottomesso di salvare la vita a Gesù. Infine, che dire del comportamento della folla che partecipa alla discussione, che secondo i *Vangeli* aveva accolto pochi giorni prima Gesù tra gli osanna, come un re, e che ne chiede l'uccisione all'unanimità? Gesù doveva essere popolare, se si decise di arrestarlo nel cuore della notte anziché di giorno. Eppure la folla lo vorrebbe far giustiziare per gli stessi motivi per cui ne aveva decretato il successo. Infine, attribuire la colpa al Sinedrio è davvero ipocrita, considerando che il sommo sacerdote veniva nominato dalle autorità romane, per cui le decisioni del Sinedrio erano solo un riflesso della volontà dell'occupante.¹³

Ovviamente c'è qualcosa che non quadra. Possiamo facilmente immaginare come Pilato trattasse i messia, ovvero i leader delle rivolte, quando cadevano nelle sue mani e forse venivano anche mostrati alla folla, ma certo non per far scegliere a questa chi liberare, quanto per far capire quali conseguenze comportava ribellarsi a Roma.

**Ingredienti
della riscrittura**

Tra

i superstiti della setta degli apostoli, chiamata con vari nomi:

ebioniti, nazorei (o nazareni), cominciò un processo di differenziazione che condusse al prevalere della corrente guidata da

Paolo, che operò una revisione complessiva delle tradizioni messianiche attingendo a diverse fonti intellettuali. Per comprendere

il risultato di questa sintesi occorre partire dalla situazione

storica dell'epoca.

Quando

nel 70 d.C. la Palestina fu rasa al suolo dalle truppe imperiali,

qualunque fede nella possibilità di sconfiggere Roma si tramutò in

disperazione. Per gli schiavi di tutto l'impero la presa di Gerusalemme fu il segnale della controrivoluzione trionfante.

Infatti, le masse oppresse della Palestina erano state per decenni

alla testa della ribellione contro Roma. Il loro annientamento segnò

la fine delle speranze per tutti gli schiavi e i proletari dell'impero romano. Ogni ribellione divenne ad un tratto inutile,

controproducente e la religione riflesse questo mutamento.

Il

periodo di reazione sociale e politica prese ideologicamente la forma

di un nuovo tipo di religione messianica. Lo vediamo già nella

Apocalisse

di Giovanni scritta poco dopo quegli eventi da un personaggio che aveva senza dubbio partecipato alla rivolta e che probabilmente aveva visto il sacco di Gerusalemme. Qui si riversa la rabbia, l'amarezza, la vera e propria follia disperata che attanaglia le comunità ebraiche in esilio in un insieme di racconti confusi, onirici, in cui, con una complessa simbologia, si scagliano anatemi contro Roma (e non contro il «diavolo», come poi deciderà la chiesa). È in questo ambiente che il messaggio originale zelota-essenico, connesso al profetismo tradizionale ebraico, viene fuso con le correnti soteriologiche orientali e le filosofie dell'impero.

a)

il messianismo ebraico

Gli ebrei svilupparono una dottrina monoteista a contatto con gli Stati asiatici. In generale le religioni monoteistiche furono una creazione delle popolazioni nomadi, come gli ebrei e poi gli arabi, nei loro contatti con una superiore civiltà urbana in cui l'unico padrone del cielo era un riflesso del dominio acquisito da un unico padrone in terra.

Tuttavia

per gli ebrei il monoteismo asiatico acquisì subito un ruolo

differente. Il dio «geloso» del *Vecchio*

Testamento è un dio spietato che

protegge, dovrebbe proteggere, il suo «popolo eletto» dalle angherie dei vicini. Di fronte all'oppressione, la cultura ebraica

sviluppò il profetismo messianico che si basava sulla condanna dei

popoli che opprimevano Israele, ma anche su una certa denuncia

sociale della ricchezza e del lusso visti come qualcosa di estraneo

al popolo ebraico, quasi un segno di connivenza con gli oppressori.

Per

esempio, al profeta più noto, Isaia, sono attribuite queste riflessioni: «asserviranno così chi li aveva asserviti, domineranno

i loro oppressori», che è poi quello che effettivamente accadeva

quando gli schiavi liberavano un territorio. E in una delle definizioni più incisive di plusvalore: «gli stranieri non berranno

mai più il vino / per il quale tu hai faticato / bensì coloro che

avranno raccolto il grano / lo mangeranno e inneggeranno a Jhwh». E

ancora: «guai a coloro che emettono decreti iniqui / che si affrettano a scrivere sentenze malvagie / per negare la giustizia ai

miseri / e per derubare del diritto i poveri del mio popolo». Nel

Salmo 9 del *Vecchio Testamento*

si può leggere analogamente: «non per sempre sarà obliato il povero né la speranza dei miseri sarà delusa in perpetuo».

Questi profeti predicavano la venuta di un messia dall'inaudita potenza, le cui origini divine potevano portare alla liberazione nazionale. In mancanza di meglio, anche il re persiano Ciro, in quanto pose fine alla cattività babilonese, venne identificato quale messia.

Quando Roma occupò la Palestina, i testi profetici cominciarono a inveire anche contro di essa, come vediamo in un passo dei libri sibillini ebraici: «e la terra sarà comune a tutti e non ci saranno più né mura né frontiere, né poveri né ricchi, né tiranni né schiavi, né grandi né piccoli, né re né signori ma tutti saranno uguali...Quante ricchezze Roma ha ricevuto dall'Asia, tre volte tanto l'Asia ne riceverà da Roma, facendole pagare il fio dei soprusi sofferti»¹⁴.

Ai tempi di cui ci narrano i *Vangeli*, la Palestina non mancava di messia. Celso, ad esempio, ci racconta di quanti profeti si dichiaravano «figli di dio». Ovviamente, il messia doveva sempre provenire dalla stirpe più nobile del

popolo
ebraico, ovvero essere discendente del re Davide in
persona. Questo
si riflesse nella genealogia di Giuseppe, che nei *Vangeli*
viene fatto discendere appunto da Davide, mentre Gesù viene
fatto

nascere a Betlemme¹⁵,
la città del messia.

Inoltre,
diversi passi dei *Vangeli*
sono ricalcati sulle profezie del popolo ebraico e
descrivono Gesù
intento a leggerle e citarle e a loro volta molte
caratteristiche
della vita di Gesù sono ricalcate sulla storia di
personaggi della
mitologia ebraica, ad esempio la nascita in base a
fecondazione
divina (si pensi a Sansone e Samuele). Lo stesso numero
degli
apostoli, 12, è un chiaro riferimento alle tradizionali 12
tribù di
Israele. Anche se non è da escludere che questo riferimento
non sia
un'invenzione successiva ma fosse proprio della setta, che
voleva
mostrarsi con questa scelta guida di tutto Israele.

Quando
però il cristianesimo divenne una religione non
esclusivamente ebrea
e, per certi versi, anti-ebraica, questi legami divennero
imbarazzanti. Così, la discendenza dalla progenie di Davide
venne
accantonata, riflettendosi in un ruolo sempre più

marginale, nella dottrina cristiana, del genitore terreno del messia, mentre il messia divenne letteralmente figlio di dio, quando per il mondo ebraico il figlio di dio era semplicemente l'erede al trono.

Questo sviluppo segnala di per sé l'ormai avvenuto distacco della dottrina cristiana dal mondo ebraico. Un messia che si fosse proclamato letteralmente figlio di Jahvè sarebbe stato allontanato dalla comunità, ma nel mondo ellenistico era normale che i grandi uomini si considerassero figli di Apollo o di altre divinità. Un messia divino non era un problema per il mondo ellenistico: un dio in più o in meno non faceva differenza, ma non è possibile riconciliare questa prodigalità di entità celesti con il monoteismo.

Con il passare del tempo, anche un altro aspetto della letteratura profetica venne abbandonato: l'idea che il riscatto nazionale fosse vicino. I cristiani delle origini vivevano appartati dalla società, giudicando la fine del mondo ormai prossima. Ma la fine non veniva e la «Bestia», ovvero l'impero romano, prosperava. Con il tempo, la venuta del messia venne allontanata fino all'anno Mille, e in

seguito venne rimandata a tempo indeterminato. Ben pochi cristiani sono oggi consapevoli che la loro dottrina nacque nella convinzione che il messia sarebbe tornato quando i testimoni oculari dei suoi insegnamenti erano ancora in vita.

b)

i culti misterici e il potere imperiale

Le sette nazionaliste giudaico-cristiane non potevano sviluppare una religione universalistica, essendo il prodotto della lotta di un solo popolo. Allo stesso tempo, sebbene gli ebrei non fossero l'unica popolazione oppressa sotto l'impero, la dominazione che subivano aveva un carattere particolarmente brutale e la loro storia millenaria di sottomissione li aiutava, anche nella diaspora, a restare più legati e omogenei di altri popoli. In fondo, la diaspora «romana» fu solo l'ultima di una serie. Inoltre, la loro consistenza numerica e diffusione era notevole.¹⁶

Tutto questo spiega perché la radice del cristianesimo è ebraica. Tuttavia, questa radice crebbe in un mondo del tutto diverso. Non solo il dominio romano aveva unificato le condizioni sociali e politiche del Mediterraneo, ma aveva facilitato enormemente gli

scambi culturali tra i popoli. Così, se la crisi della civiltà schiavile spiega il diffondersi di culti misterici, il fatto che l'oriente in genere fosse più sviluppato spiega perché il flusso delle idee soteriologiche andasse da est a ovest, dalla civiltà ellenica ma anche persiana e indiana fino a Roma.¹⁷

Già prima che la presa di Gerusalemme ponesse le basi per una rivisitazione del messianismo ebraico, i culti di salvezza avevano conosciuto una diffusione notevole tra i popoli soggetti a Roma, tanto che verso il 50 a.C. il senato romano aveva deliberato una loro decisa repressione. Particolarmente brutale fu la repressione dei culti dionisiaci.

Liberato dalle sue componenti guerriere ed isolazioniste, il messaggio messianico era pronto per fondersi con le religioni a sfondo salvifico ormai diffuse. Spesso si trattava di culti già sincretici, ovvero religioni che univano culti orientali a elementi giudaici e di popoli anche al di fuori dell'orbita romana. Quello che tutte queste forme avevano in comune era il ruolo centrale dello schiavo. Il fedele era lo schiavo e dio il padrone che lo liberava.

Dalla fusione tra questi culti e il messianismo ebraico, avvenuta nel corso dei primi secoli dell'impero, emerse la religione cristiana, una dottrina che si rivolgeva a tutti, non più legata alle condizioni e agli usi di specifiche etnie. Il suo richiamo universale rifletteva un dato oggettivo: l'unificazione politica e sociale del bacino mediterraneo.

La crisi strutturale di una società in principio non si riflette alla sua base, ma ai suoi vertici. Così mentre la disperazione degli schiavi sconfitti stava producendo la sintesi dei diversi culti di salvezza, la superstizione e il mistero prendevano il sopravvento su tutta la società. Si assistette ad una esplosione di fenomeni inspiegabili, misteri, miracoli. Persino Tacito, solitamente assai sobrio, racconta dei numerosi miracoli compiuti da Vespasiano¹⁸, quali ridare la vista a un cieco, che saranno poi ripresi nel cristianesimo.¹⁹

L'imperatore, come potenza suprema dello Stato, si prestava inevitabilmente alla

divinizzazione. L'accentramento del potere nelle mani dell'imperatore forniva una base ulteriore alla diffusione di culti monoteisti in cui all'imperatore romano si contrapponeva un messia ancor più divino e potente. Finché il messianismo restò l'ideologia delle fasce oppresse, l'imperatore era l'emblema stesso del male, divino sì ma nella sua mostruosa malvagità (si pensi all'immagine che ancora oggi i cristiani danno di Nerone). Quando la chiesa si fuse con lo Stato imperiale, queste tradizioni vennero pian piano dimenticate.²⁰

I cristiani non amano sottolineare la stretta parentela del Cristo dei Vangeli canonici con ogni altra figura di salvatore noto alle religioni soteriologiche. Anzi, spesso rovesciano il nesso causale e interpretano l'ambiente pieno di religioni a sfondo liberatorio (il culto di Dioniso, i misteri orfici, i misteri eleusini, i misteri di Adone, Osiride e Iside, ecc.) come una sorta di «preparazione» all'avvento del messia vero, una sorta di convergenza spirituale verso il figlio di dio.

Naturalmente, chiedendo l'aiuto divino è possibile interpretare la causa spiegandola con l'effetto, e non sono mancate scoperte di

autori
cristiani precedenti a Gesù stesso, come nel caso di
Virgilio. È
inutile, in un simile contesto, chiedersi perché il
messaggio
messianico dovesse passare per l'attribuzione delle qualità
del
salvatore a una serie di personaggi disparati provenienti
da ogni
cultura dell'epoca. Elementi quali la nascita virginale, in
una
grotta, la attribuzione della paternità del messia a dio,
la
resurrezione, si incontrano infatti in decine di altre
fedi. Si
consideri questo passo: «la
volontà dei Deva fu compiuta; tu concepisti nella purezza
del cuore
e dell'amore divino. Vergine e madre, salve! Nascerà da te
un
figlio e sarà il Salvatore del mondo. Ma fuggi, poiché il
re Kansa
ti cerca per farti morire col tenero frutto che rechi nel
seno. I
nostri fratelli ti guideranno dai pastori, che stanno alle
falde del
monte Meru... ivi darai al mondo il figlio divino».²¹

Come
si vede, la religione Indù contempla l'incarnazione del dio
Vishnu, che decide di farsi carne sulla terra, sotto le
spoglie umane
di Krishna, e costui nasce da una madre vergine, Devaki, la
quale è
costretta a nascondersi perché il re Kansa teme la venuta,

evidentemente profetizzata, del salvatore, e vuole ucciderlo; la nascita del fanciullo divino avviene fra i pastori.

Ciò

dimostra che la natività di Gesù, in realtà, ha radici molto

antiche in una numerosa serie di tradizioni del tutto analoghe o

quasi coincidenti. Tra le madri vergini che partorirono un dio o un

uomo divinizzato abbiamo anche la madre di Krisna, Zoroastro,

Quetzalcoatl (o meglio, Huitzilopochtli), Horus, Attis e molte altre.

Quanto alla resurrezione si pensi ad Osiride, che condivide con Gesù

anche la nascita verginale. Il caso di

Api mostra un'origine ancora più antica. Api infatti era rappresentato da un toro, Gesù da un agnello. Qui

riscontriamo un

residuo di origine totemica, ovviamente cancellato nei secoli con

un'interpretazione intellettuale dell'agnello «che toglie i peccati del mondo» che avrebbe lasciato assai freddi i cristiani

originali.

Un'altra

figura che ha palesemente ispirato diversi passi evangelici è

Buddha, che nasce miracolosamente dalla regina vergine Maya. Alla sua

nascita compaiono spiriti che cantano una preghiera («è nato un re

meraviglioso» ecc.) assai vicina alle parole dei magi.

Molti altri
aspetti anche di dettaglio della vita di Buddha li
ritroviamo nei
Vangeli,
come l'episodio in cui il bambino si perde e viene
ritrovato a
discettare di dottrina con un gruppo di sapienti.

Le
stesse feste cristiane sono chiaramente di derivazione
«pagana». In
Grecia e in diverse località dell'Asia occidentale,
specialmente
in Siria, si celebrava in primavera, all'incirca nel
periodo che
poi fu caratteristico della Pasqua cristiana, la morte e la
resurrezione di Attis: «nel giorno del sangue, si piangeva
per
Attis, sulla sua effigie che veniva poi sepolta... ma, al
cader della
notte, la mestizia dei fedeli si mutava in allegrezza. Una
luce
brillava subitamente nelle tenebre, si apriva il sepolcro,
il dio era
risorto dai morti... il mattino seguente, 25 marzo,
considerato
l'equinozio di primavera, la divina resurrezione veniva
celebrata
con esplosioni di gioia».²²

Lo
stesso si può dire di Mitra, divinità persiana il cui
rituale aveva
avuto una straordinaria diffusione nell'impero romano,
tanto da
annoverare tra i suoi fedeli lo stesso imperatore

Costantino. Anche Mitra moriva e risuscitava e la sua nascita era omologata a quella di numerosi altri dèi solari siriani ed egiziani, che venivano partoriti dalla madre vergine nella notte del 25 dicembre: «sia per dottrina che per rituali, il culto di Mitra sembra presentasse molti punti di contatto non solo con la religione della madre degli dèi, ma anche con quella cristiana. Punti di contatti rilevati anche dai padri della chiesa, che li definirono opera del demonio intesa ad allontanare l'animo umano dalla vera fede, mediante una falsa imitazione di essa».²³

Un altro caso di evidente somiglianza teologica con Gesù è quello che riguarda il greco Dioniso, che moriva e scendeva negli inferi, per poi risuscitare. Qui troviamo un altro sorprendente elemento di parallelismo col cristianesimo, il rito della teofagia (il fedele che si ciba della carne e del sangue del dio): «durante la festa, i suoi fedeli ritenevano senza dubbio di fare a pezzi il dio stesso, cibandosi della sua carne e bevendone il sangue».²⁴

L'opera di Frazer è decisiva nel dimostrare che pressoché ogni

elemento

dottrinario della figura di Gesù è stato mutuato da questi culti,

spesso contro l'impostazione classica della religione degli ebrei.

Si pensi a Gesù che annuncia ad un'assemblea pasquale di giudei

che il pane è la sua carne e il vino il suo sangue, e che i discepoli devono cibarsi della carne e del sangue del loro maestro

sacrificato, visto come incarnazione divina. Questo sarebbe suonato

non solo insolito, ma orrendamente sacrilego. Per gli ebrei il sangue

costituisce un forte elemento di impurità, che non è permesso

toccare senza poi eseguire pratiche purificatorie; una delle

prescrizioni più rigorose del cibo *kosher*

consiste proprio nell'assicurarsi che l'animale ucciso sia stato

ben dissanguato.

Storicamente

parlando, non possiamo considerare credibile che un ebreo avrebbe

esposto dottrine, come la teofagia, considerate offensive e sacrileghe tra i suoi discepoli. Al contrario, varie discipline

iniziatiche del mondo ellenistico e poi romano contemplavano riti

teofagici, e non avevano alcun genere di pregiudiziale nei suoi

confronti.

c)

filosofie dell'epoca

Quanto alle filosofie diffuse nell'epoca, un chiaro influsso lo ebbero lo stoicismo di Seneca e il platonismo mistico di Plotino, ma anche riflessioni riferite a Socrate. L'interpretazione dello stoicismo data da Seneca vedeva già il dualismo anima-corpo e la subordinazione del secondo alla prima. Seneca scrive ad esempio: «il corpo è il fardello dell'anima e la sua punizione. Grava sull'anima e la tiene in catene». Vi sono molte altre espressioni di Seneca riprese nel *Nuovo Testamento*. Ovviamente, annoverare l'opera di Seneca, precettore di Nerone persecutore dei cristiani, tra le basi dottrinali del cristianesimo non era opportuno.

Ma c'è anche un'altra ragione sociale e politica della distanza che separava il cristianesimo dalla filosofia pagana. Ben pochi filosofi stoici o neoplatonici sono diventati cristiani. Difficilmente un filosofo si sarebbe lasciato martirizzare per le proprie idee, tanto meno per delle idee religiose. Seneca parlò sempre in modo ammirevole dei suoi schiavi, ma non ne liberò neanche uno e si guardò bene dall'invitarli a condividere il suo regime di

vita;
inoltre non fece mai nulla per sbarazzarsi delle sue
immense
ricchezze. I filosofi interpretavano l'atmosfera decadente
dell'impero, ma si guardavano bene dall'intervenire per un
suo
cambiamento. Al contrario i primi cristiani volevano
cambiare
radicalmente lo stato di cose. È solo con l'assimilazione
del
culto elaborato dalla corrente paolina che queste filosofie
cominciarono a giocare un ruolo nel dare forma al pensiero
cristiano.

In
questo senso, l'influsso di Plotino, vissuto nel III secolo
d.C.,
colse il cristianesimo ormai strutturato come culto
soteriologico
metafisico. Per anni ardente discepolo di Ammonio e di
altre sette
greco-egiziane, Plotino arrivò a Roma dove visse per
vent'anni
facendo il profeta e compiendo magie circensi come l'ultimo
dei
ciarlatani di paese. Che un tale personaggio, somigliante a
un
Rasputin, potesse facilmente introdursi a corte e nelle
migliori
famiglie romane dimostra quanto degenerato fosse il regime
imperiale.
Questo declino si riflette nei suoi scritti, dove la vita è
sempre
perversa e peccaminosa e solo rinunciando a ogni cosa
terrena si è
felici. Si riflette anche nella rinuncia a ogni azione sul

mondo,
all'idea stessa della conoscenza come fondamento
dell'azione.

Laddove

Aristotele aveva basato le sue idee su attente e prolungate
osservazioni, Plotino si accontenta dell'ispirazione
celeste. Non è
necessario capire, basta la fede. Questo era il messaggio
plotiniano
che ovviamente non aveva nulla in comune con le colossali
vette
toccate dalla filosofia greca classica, anche nelle sue
punte più
misteriosofiche, come il pitagorismo.

Da

questi influssi nacque dunque una religione del tutto
diversa dal
messianismo originale ebraico. Il figlio di dio che risorge
non è
più il messia degli ebrei ma il salvatore celeste degli
schiavi che
parla a tutti i popoli oppressi dell'impero. Allo stesso
tempo, non
parla più di guerra ma di sottomissione, come vuole Paolo
di Tarso
che sottolinea «indifferenza di fronte alla schiavitù,
ubbidienza
alle autorità costituite, inferiorità della donna rispetto
all'uomo». Questo nuovo messianismo mistico e non più
politico fa
quindi pendere la bilancia verso l'acquiescenza e la
passività. I
cristiani sono pronti per essere integrati nella società
romana. Da

qui in poi la loro storia si fonde con quella dell'impero,
le
vecchie correnti avventiste e guerriere vengono
definitivamente
eliminate e l'avvento del regno di dio, da concreto
programma
politico, si trasforma in una vaga promessa
sull'oltretomba.

Il cattolicesimo storico

“darsi da fare in tutti i modi e con tutte le forze,
affinché a nessuno venga consentita né oggi, né in futuro,
la lettura, anche solo frammentaria del Vangelo”

*(Regolamento
ecclesiastico di Papa Giulio III,
1553 ca.)*

Come
abbiamo visto, le tradizioni risalenti al messianismo
ebraico sono
passate per diverse fasi prima di condensarsi in una serie
di testi
dottrinari da cui è stato poi estratto il «canone». Non
solo Paolo
e i suoi seguaci avevano già completamente stravolto
l'originale
messianismo giudaico, ma la chiesa ha effettuato, concilio
dopo
concilio, correzioni e aggiunte per ragioni politiche ed
ideologiche.
Sebbene la chiesa affermi che i *Vangeli*
siano «parola di dio», ciò non le ha impedito di produrre
teorie
del tutto assenti nei testi sacri, o di continuare a

modificare la
traduzione di questi testi per venire incontro alle proprie
esigenze
ideologiche. E non bisogna credere che questo processo si
sia fermato
con il Concilio di Nicea o nel Medioevo. Va avanti ancora
oggi.²⁵

Questa
perenne opera di modifica, che ricorda pratiche orwelliane,
viene
aiutata dal progressivo allontanamento dei fedeli dalle
Scritture.
Anche in questa opera mistificatoria il cristianesimo
assomiglia allo
stalinismo, sotto la cui censura venivano «riviste» le
opere dei
classici del marxismo. Il
cattolicesimo è il culto in cui la distinzione tra apparato
e fedeli
è più forte e profonda. Novantanove dogmi su cento difesi
oggi
dalla chiesa non hanno alcun riscontro nei *Vangeli*
o in altri testi sacri. Spesso anzi vi sono dirette prove
contrarie.
Molti dogmi sono stati «scoperti»
diversi secoli dopo la scrittura dei *Vangeli*,
e ne è seguita un'opera di ritocco dei testi stessi per
renderli
coerenti con le «scoperte».

Rimane
il fatto che la chiesa scoraggia la lettura della *Bibbia*
e del *Vangelo*,
dove non è possibile trovare alcuna giustificazione delle
posizioni

che essa professa e impone. Il caso più eclatante è forse quello dell'inferno e del purgatorio, di cui non c'è traccia nelle Sacre Scritture. La chiesa ha inventato l'inferno nel Concilio Laterano I (1123) e il purgatorio nel XIII secolo con lo stesso scopo: raccogliere denaro.

Senza dubbio quest'opera di revisione permanente rende il cristianesimo sufficientemente flessibile, ma lo fa anche incappare in incoerenze storiche. Per questa ragione, a differenza di altre religioni, la chiesa non si basa sulle scritture ma sulla «natura» per difendere le proprie posizioni.

Pensiamo al caso della proprietà privata, che è condannata da tutte le sette messianiche e che, come abbiamo visto, conduce l'apostolo Pietro a uccidere, con l'aiuto di dio (dunque anche lui favorevole al socialismo), due fedeli che si erano tenuti parte delle proprie ricchezze per loro. Se si legge il *Vangelo* non si trova nulla a difesa della proprietà privata, nonostante secoli di «correzioni».

Per questo, nella sua lotta al socialismo, la chiesa non cita

mai le

Scritture, come invece hanno sempre fatto le sette cristiano-collettiviste, dai dolciniani agli anabattisti, ma la

«natura»: «nella umana Società, è secondo la ordinazione di Dio

che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e

poveri».²⁶

Che cosa c'entri questo con il «messaggio evangelico» non è dato

saperlo.

Conclusioni

Il

cristianesimo ha attraversato tre fasi: è nato come messianismo

anti-romano di alcune sette ebraiche, è stato trasformato da Paolo in

culto soteriologico per gli schiavi sconfitti di tutto il Mediterraneo, è infine diventato il culto ufficiale dello stesso

impero, che cominciò ad inglobare i vertici del nuovo culto finché,

sotto Costantino, la chiesa divenne organicamente parte dell'apparato

statale romano. Se i primi cristiani erano ribelli sopravvissuti al

massacro, a partire da San Paolo i cristiani sono non solo schiavi

sottomessi, ma anche membri della casta dominante in cerca di

conforto dalla crisi della propria civiltà giunta all'apogeo.

Ovviamente

questo comportò non solo modifiche dottrinarie rilevanti, di cui si è detto, ma anche cambiamenti strutturali all'organizzazione dei credenti. Se in origine la chiesa era l'ecclesia, ovvero l'assemblea dei credenti, che gestiva collettivamente le risorse dei fedeli e nominava democraticamente i suoi dirigenti (tanto che ancora Leone Magno disse: «colui che dovrà presiedere su tutti, dovrà anche essere eletto da tutti»), la nuova chiesa era un apparato burocratico calcato sulla struttura imperiale. Il processo che condusse alla totale esclusione del ruolo dei fedeli nelle decisioni durò secoli, ma già sotto Costantino era l'imperatore a dare direttive al corpo episcopale su questo o quel dogma.

In

questa atmosfera, la proprietà comune stava già rapidamente declinando. Con la crescita numerica della comunità, soprattutto nelle grandi città dell'impero, nasceva il bisogno di una struttura permanente (la venuta del messia si allontanava nel tempo). I primi funzionari erano eletti e revocabili e non ricevevano alcun beneficio materiale dalla loro carica. Con la crescita della comunità alla carica corrispose una remunerazione, anche se i vescovi rimanevano eleggibili e revocabili.

Tuttavia

occorre ricordare che il successo del cristianesimo era il successo

di un movimento ormai sottomesso sotto il piano politico, del tutto

innocuo per l'impero. La crisi morale della classe dominante poteva

dunque dare nuovi adepti alla chiesa. A questi non veniva più

chiesto di mettere in comune i propri beni ma al massimo di darne una

certa parte. La comunità non era più un'unità produttiva indipendente, come era nel caso degli esseni, né avrebbe potuto in

un ambiente urbano. La comunione dei beni diveniva così solo un

ricordo, simboleggiato dalle funzioni religiose comuni. I funzionari

della chiesa non erano dunque più controllati dai fedeli, che non

vivevano più collettivamente, e potevano disporre di ricchezze

crescenti, svincolate da ogni controllo. Nel tempo, le risorse della

comunità cominciarono a divenire possesso di fatto dei vescovi,

eletti ormai solo formalmente da fedeli, che erano ormai troppo

numerosi per conoscerli di persona e controllarli.

Quando

la chiesa fu incorporata nello Stato, ogni residuo di struttura

collettiva venne spazzato via. Le proprietà dell'*ecclesia*, la comunità dei credenti divennero patrimonio di una chiesa burocratizzata, i vescovi non furono più eletti dai fedeli

ma

dall'imperatore, scomparve ogni altra usanza collettiva, come la confessione in pubblico. Comparve la decima, fonte di arricchimento favoloso per la chiesa, il lavoro coatto dei «fedeli» e, a partire dal XII-XIII secolo, il celibato dei preti come mezzo per evitare la dispersione di questa ricchezza. Per quel tempo la dottrina cattolica aveva già stabilito, «sulla base dei testi sacri», la proprietà individuale del clero sulle terre di rispettiva competenza.

A

partire dal III secolo d.C., nella chiesa «cristiana», delle convinzioni dei cristiani, ovvero degli aderenti alle sette guidate da un «cristo», un liberatore, non rimaneva pietra su pietra.²⁷

Il completo rovesciamento dei principi su cui si reggeva la chiesa originale non avvenne senza conflitti: ce ne furono e sanguinosi. Sin dai tempi di Costantino «eresie» si diffusero nelle zone orientali e nordafricane, ottenendo successi notevoli. Ma la chiesa aveva dalla sua l'esercito imperiale e ogni eresia fu repressa nel sangue.

Un

fenomeno peculiare fu quello dei monasteri, dove seppure in forma

distorta si ebbe un certo ritorno al primitivo comunismo cristiano.

Come unità di produzione e consumo collettivo, i monasteri erano di

gran lunga superiori a ogni altra parte dell'economia. Non solo

infatti la forza-lavoro era libera proprietaria dei mezzi di

produzione (la terra) e ne godeva i frutti, ma la divisione del

lavoro era assai più sviluppata, come la tecnologia, grazie all'accumularsi delle conoscenze.

Questa

superiore produttività permise ai monasteri di prendere il controllo

delle zone circostanti. Ben presto i monasteri divennero importanti

proprietari fondiari, sfruttando il lavoro dei contadini che

risiedevano sulle terre di proprietà collettiva del monastero, in

una struttura che ricorda per certi versi il rapporto tra spartati e

iloti. Sotto il profilo ideologico, i monasteri non costituirono mai,

nel loro complesso, un'opposizione alla burocrazia vaticana, ma un

suo complemento.

Al

contrario, il messaggio del cristianesimo originale è rimasto nelle

sette di eretici, dagli albigesi ai catari, dai dolciniani agli

anabattisti, dai bogomili ai carpocraziani, che ripresero

il
collettivismo originario combattendo lo Stato con le armi
classiche
delle sette messianiche: l'insurrezione e la guerriglia.
Ogniqualevolta ci si opponeva alla chiesa ufficiale, lo si
faceva
sotto forma di istanze comuniste di base.

Sebbene
le condizioni sociali fossero mutate, il fatto di ricorrere
a
un'ideologia religiosa come strumento di lotta dimostra che
i tempi
non erano ancora maturi per una trasformazione sociale. Se
Müntzer
avesse vinto i principi protestanti, avrebbe potuto
costruire una

società socialista?²⁸

Proprio come gli schiavi di Spartaco o esseni e zeloti in
Palestina,
questi eroici combattenti vennero in un certo senso «troppo
presto»
nell'arena della storia. Le loro convinzioni socialiste,
profonde e
coraggiose, non potevano essere che aspirazioni religiose,
moralì,
finché le condizioni materiali per una società socialista
non si
presentarono nel corso dello sviluppo storico. Marx notò
che l'uomo
non si pone se non quei problemi che può risolvere. Prima
della
rivoluzione industriale, l'eliminazione della proprietà
privata
non era un problema risolvibile, ma ciò non impediva agli

uomini di
porselo, benché nella forma non scientifica della
religione.

Con
lo sviluppo delle condizioni materiali per l'eliminazione
della
proprietà privata, l'aspirazione al socialismo – che
attraversa
tutta la storia umana, come coscienza di una perdita
irreparabile, e
come volontà di tornare su nuove basi alla libertà e alla
giustizia
che hanno caratterizzato gran parte della vita dell'uomo –
è
diventata un movimento politico, il movimento operaio. È
compito
della classe lavoratrice, armata delle idee del marxismo,
porre fine
alla barbarie della società basata sulle classi, lo Stato e
la
proprietà privata, per dare vita alla società che sotto
forma di
ideale ha accomunato tutta l'umanità, che le sette
cristiane
concepivano come «società perfetta», «il regno di Dio», e
che
oggi possiamo invece realizzare come il regno dell'uomo.

Note

1A.

Donini, *Lineamenti
di storia delle religioni*,
Editori Riuniti, Roma 1984, p. 15.

Questo sviluppo non riguarda solo le popolazioni indoeuropee. Ad es.: «tra gli australiani esiste... l'idea di un antico passato mitologico durante il quale si sarebbero potute compiere cose straordinarie e gli uomini sarebbero potuti arrivare al cielo, trasformarsi in animali e viaggiare nel sottosuolo.» (S. Tokarev, *Le religioni del mondo antico*, Teti editore, Milano 1981, p. 67).

3

Filone Alessandrino, *Quod omnis probus sit liber*.

In modo del tutto analogo viveva la setta «cristiana» originale secondo gli stessi *Atti degli apostoli*

(cfr

IV, 32-35) in cui leggiamo della proprietà comune e della distribuzione dei beni secondo il bisogno del singolo, in base a un

principio che ricorda il noto detto socialista citato più volte da

Marx «da

ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni».

4

Matteo,
X, 37.

5

La chiesa cristiana (sotto la guida del vescovo Teofilo) è anche

all'origine dell'incendio che devastò la biblioteca del Museo
d'Alessandria d'Egitto nel 391.

6

Lo

storico notò ironicamente che nessun contemporaneo aveva
sentito
parlare di Gesù, peraltro un nome ebraico abbastanza
comune.

7

Svetonio,

Claudius,

XXV, 4, cit. in K. Kautsky, *L'origine
del cristianesimo*,
ed. Samonà e Savelli 1970.

8

Tacito, *Annales*,

XV, 44, cit. in K. Kautsky, *L'origine
del cristianesimo*.

9

Così come nei furibondi scambi di accuse delle lettere
conservate.

Ad es., Paolo dice «orbene se anche noi stessi o un angelo
dal

cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che vi
abbiamo

predicato, sia anatema» (*Lettera
ai Galatili*, 8).

10

«Pilato,

visto che non otteneva nulla, anzi il tumulto cresceva
sempre più,

presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: – Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi! E tutto il popolo rispose: – Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli.» (*Matteo*, XXVII, 24-25).

11

Come possiamo vedere in questi passi: «sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!... Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre» (*Luca*, XII, 49-53) e anche: «non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada» (*Matteo* X, 34).

12

L'identità del ladro liberato desta poi qualche perplessità. Si tratterebbe di Barabba, ovvero Bar Abba, cioè «figlio del padre» in aramaico, un appellativo di ogni messia e in particolare di Gesù. Per una curiosa coincidenza Pilato avrebbe liberato un messia e ne avrebbe fatto uccidere un altro. Secondo altre fonti Barabba sarebbe

stato un capo zelota. Ma non si capisce perché mai i romani avrebbero ucciso un ribelle liberandone un altro.

13

Non a caso gli zeloti, quando presero il controllo della città nel 66 d.C. sostituirono il sommo sacerdote in carica con uno scelto secondo la legge mosaica.

14

Donini, cit., p. 217. Si noti come la società perfetta del futuro, il «regno di Dio», sia un ritorno su altre basi al comunismo primitivo, alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, all'uguaglianza e alla giustizia sociale.

15

Gesù stesso è chiamato discendente di Davide fin dalla genealogia iniziale del racconto evangelico ed era noto con tale appellativo: «costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: 'Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!」 (Marco, X, 47).

16

Essi costituivano oltre il dieci per cento della popolazione non libera dell'impero. A Roma erano particolarmente numerosi, tanto che nel 3 a.C. si presentarono in delegazione da Augusto in oltre

8.000. All'epoca essi erano anche abbastanza vicini al potere imperiale.

17

Così

lo stesso Plotino andò in Persia per studiare la cultura indiana e gli influssi di tale cultura sul cristianesimo sono innegabili.

18

Histories,
IV, cap. 81.

19

Successivamente questa qualità passo ai sovrani cattolici fino a Carlo X, che durante l'incoronazione del 1825 come ultimo re di Francia, compì i suoi bravi miracoli.

20

Occorre infine osservare che un certo monoteismo inizia a farsi largo in forma autonoma anche in Grecia e a Roma. La figura di Zeus-Giove diviene infatti il padre degli dèi, una figura unica chiaramente distinta dal resto del pantheon. Ma la struttura sociale della Grecia classica non permise lo sviluppo necessario al monoteismo. Anche la letteratura greco-romana registra alcuni spunti in questo senso. Kautsky nota: «Il monoteismo inizia a farsi strada. Possiamo trovarne echi anche precedenti, come una

scena di

Plauto in cui uno schiavo, chiedendo un favore, dice: 'C'è un

Dio, come sai, che ascolta e vede quello che facciamo; e a seconda

di come mi tratti, tratterà tuo figlio lì. Se ti comporti bene

tornerà a tuo vantaggio'. (*Captivi*,

atto II, scena II)». (*L'origine*

del cristianesimo).

21

E.

Shurè, *I*

grandi iniziati,

ed. Bur.

22

J.

G. Frazer, *Il*

ramo d'oro,

ed. Newton, Roma 1992.

23

Frazer,

cit.

24

Frazer,

cit.

25

Ne

diamo qui un piccolo esempio. Nei *Vangeli*

appare pacifica l'esistenza di fratelli di Gesù, il quale infatti

viene definito "primogenito". Ma al giorno d'oggi, non ci è

dato di poter leggere questo termine, perché i traduttori l'hanno

eliminato. Ad esempio, i testi antichi del *Vangelo di Matteo*

così recitano: «Et

non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum: et

vocavit nomen eius Iesum (e non la conobbe [nel senso biblico di non

avere rapporti carnali] finché ella non ebbe partorito il suo

figlio primogenito, e gli dette nome Gesù)»

(Ist. Bibl. Pont., *Novum*

Testamentum Graece et Latine,

Roma 1933, *Secundum*

Matthaeum

1, 25). Ciò che leggiamo oggi, invece, appare così: «la

quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli

chiamò Gesù»

(*Vangelo*

e Atti degli Apostoli,

versione ufficiale della CEI, Ed. Paoline, Roma, 1982).

Questo lo

scrupolo filologico della chiesa...

26

Dice papa Pio IX (cit. in E. Rossi, *Il*

Sillabo e dopo,

Kaos edizioni p. 64).

27

Tra i santi «socialisti» possiamo ricordare San Clemente,

Lattanzio, San Basilio, San Gregorio di Nissa, Agostino ecc., molti

di questi attivi quando il cristianesimo era già la

religione

ufficiale dell'impero. I loro discorsi paragonano spesso i ricchi

ai ladri. Ad esempio, nel famoso sermone di San Basilio, del IV

secolo, in cui egli contesta la legittimità della ricchezza:

«Miserabili, come vi giustificherete di fronte al tribunale di Dio?

Dite 'che colpa abbiamo quando ci teniamo quello che è nostro'

e io vi chiedo come avete ottenuto quello che chiamate vostra

proprietà? Come i possidenti sono divenuti ricchi se non prendendo

possesso di cose che appartenevano a tutti?» (cit. in R. Luxemburg,

Il

socialismo e la Chiesa).

Lo stesso si può dire per Giovanni Crisostomo, autore del noto

aforisma «la proprietà è un furto» o per Sant'Ambrogio che scrisse: «la natura ha creato il diritto alla comunanza dei beni,

solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata» (in *Doveri*

del ministero sacerdotale).

Tertulliano nel suo *Apologo*

racconta la vita dei cristiani del suo tempo osservando «ogni cosa

è in comune tra noi, tranne le donne; perché la comunanza da noi

si ferma dove inizia presso gli altri».

28 Questo tema è affrontato da Engels nel suo scritto *La guerra dei contadini*, da cui emerge che le idee di Müntzer

andavano già ben oltre il messaggio religioso, che usava come rivestimento di un'ideologia eminentemente politica.